



GUIDUCCI ARMANDA (Napoli 1923-Milano 1992) - Laureata in filosofia, ha collaborato, con scritti di estetica e di politica, alle riviste della «sinistra critica», tra cui «Cultura e realtà», «Ragionamenti», «Passato e presente». Ha pubblicato: «La domenica della rivoluzione» (1961); «Poesie per un uomo» (1965); «Dallo zdanovismo allo strutturalismo» (1967), sulla questione del rapporto tra arte e società; «Il mito Pavese» (1967); «Invito alla

lettura di Pavese» (1972). Un vivace contributo al movimento femminista ha dato il suo volume «La mela e il serpente» (1974), che su una trama di riferimenti autobiografici analizza la posizione della donna nell'attuale contesto sociale. Tra il saggio sociologico e la narrazione è «Due donne da buttare» (1976), altro libro sulla condizione femminile, a cui ha fatto seguire le trascrizioni delle storie di vita vissuta raccolte in «La donna non è gente» (1977), e, sempre fra saggistica e narrativa, «All'ombra di Kali» (1979). Le opere successive hanno fuso toni narrativi e intenti saggistici volti a illustrare le problematiche della donna, come in «Donna e serva» (1983) e «A testa in giù» (1984), dove emergono anche sottili riflessioni sull'ambiguità dei sentimenti nel nostro tempo. Ricor-

diamo inoltre: «Perdute nella storia - Storia delle donne dal I al VI secolo d.C.» (1989); «Medioevo inquieto - Storia delle donne dall'VIII al XV secolo d.C.» (1990); «Virginia e l'angelo» (1991); «Il grande Sepik» (1992).

GUICCIARDINI FRANCESCO (Firenze 1483-Arcetri [FI] 1540) - Storico, uomo politico e pensatore, è considerato il padre della storiografia moderna per il suo pionieristico impiego di documenti ufficiali a fini di verifica della sua «Storia d'Italia». Appartenente a una delle famiglie più in vista della città, tra le più fedeli al governo mediceo, studiò giurisprudenza seguendo le lezioni del celebre Francesco Pepi. Nel 1508 sposò Maria Salviati, discendente di una famiglia di antica nobiltà, che ne rafforzò l'influenza

politica. Nel 1512, fu nominato ambasciatore presso la corte di Ferdinando il Cattolico, in Spagna. Tornato nel 1514 a Firenze, dove intanto i Medici avevano ripreso il potere sotto la protezione degli spagnoli, nel 1516 entrò al servizio di Leone X (Giovanni de' Medici) che lo fece governatore di Modena, quindi di Reggio e Parma, e infine commissario dell'esercito pontificio. Nel 1523 Clemente VII (Giulio de' Medici), di cui godeva dell'amicizia e del favore, lo nominò presidente della Romagna. Fu in quelle circostanze, nel vigore con cui affrontò l'anarchia delle regioni sotto il suo controllo, che dimostrò grandi capacità organizzative e di comando. Più significativa ancora fu la sua azione diplomatica nella complessa situazione prodottasi nel territorio italiano come conseguenza delle lotte per l'egemonia europea. Si adoperò infatti per creare, con un rovesciamento degli attuali schieramenti, una lega tra papato, stati italiani e Francesco I di Francia, contro il reale pericolo costituito da Carlo V, che tendeva a un'assoluta supremazia imperiale sull'Italia. Ma la lega fu sconfitta, i mercenari tedeschi di Carlo V saccheggiarono Roma (1527), i Medici furono temporaneamente cacciati da Firenze, e sul Guicciardini, ritiratosi nella villa del Finocchietto, piovve la con-



danna del papa da un lato, e dall'altro dei suoi concittadini, restauratori di una nuova repubblica fiorentina. I suoi beni vennero confiscati e nel 1529 si trasferì a Bologna, e poi a Roma. Recuperato il favore di Clemente VII, e ripristinata la signoria medicea a Firenze, tornò nel 1534 a Firenze e assunse il ruolo di consigliere e luogotenente del duca Alessandro, ma dopo l'assassinio di questi, pur essendo fautore della successione di Cosimo de' Medici, venne tenuto in disparte. Si ritirò allora nella sua villa di

Arcetri, dove la morte lo raggiunse nel 1540 mentre lavorava alla monumentale «Storia d'Italia», iniziata nel 1535. L'opera districa la rete attorcigliata della politica degli stati italiani del Rinascimento con pazienza ed intuito. L'autore si pone come spettatore imparziale, e come critico freddo e curioso, raggiungendo risultati eccellenti come analista e pensatore. La sua tesi sosteneva che la presenza della Chiesa avesse reso, con il cattivo esempio dei suoi preti, gli italiani più peccatori di quanto essi sarebbero stati per loro natura, e che essa aveva impedito l'unità degli stati italiani in un forte stato nazionale, perché non era mai stata o tanto debole da essere completamente asservita, o tanto forte da prendere essa stessa l'iniziativa di una unificazione italiana, e capace di contrapporsi alle invasioni straniere. Oltre alla «Storia d'Italia» pubblicò altri importanti scritti: «Storie fiorentine» (1508-1510), «Diario di Spagna» (1512), «Discorso di Logrognò» (1512), «Relazione di Spagna» (1514), «Consolatoria» (1527), «Oratio accusatoria» (1527), «Oratio defensoria» (1527), «Del reggimento di Firenze Considerazioni intorno ai "Discorsi" del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio» (1528), «Ricordi politici e civili» (1528-1530), «Ricordi» (1512-1530), «Le cose fiorentine» (1528-1531).